

CARD. ACHILLE SILVESTRINI

## DUE PAPI CESENATI TRA RIVOLUZIONE E RESTAURAZIONE

Alla fine del Settecento la Chiesa, e la Curia romana, conducevano una lotta su tre fronti: la crescente diffusione dell'illuminismo e del razionalismo; gli ultimi grandi sforzi del giansenismo in Italia; le forti pressioni degli stati assoluti, soprattutto nell'Austria di Giuseppe II, sulla vita interna ed esterna della Chiesa. Dal '50 al '70 circa esce l'*Encyclopédie* (all'Indice, con scarsa o nessuna efficacia, nel 1759); nel 1763 esce il libro di Febronio, *De statu Ecclesiae ac de potestate legitima Romani Pontificis*, che porta negli anni seguenti a Koblenz ad una progressiva riforma, e più tardi ad Ems a una sua nuova formulazione (limitazione della giurisdizione pontificia in Germania e rinnovamento della pastorale ispirato ai principi dell'*Aufklärung*). In questo clima scoppia nell'89 la Rivoluzione Francese, con il rapido trionfo di gruppi estremisti, l'assalto a fondo al cattolicesimo e l'avvento di un regime per molti aspetti opposto a quello fino allora vigente. Le forze armate francesi si impongono in Europa; già nel 1797 una parte dei domini temporali pontifici è ceduto alla Francia, nel febbraio 1798 è proclamata la repubblica a Roma e Pio VI è deportato in Francia, dove muore il 29 agosto 1799. Un certo equilibrio è ristabilito da Napoleone, ma, per la sua politica internazionale, egli è portato successivamente alla soppressione totale dello Stato della Chiesa, alla deportazione del nuovo papa, che torna a Roma solo nel 1814 dopo la caduta dell'imperatore. Se qualcuno pensò allora possibile un ritorno puro e semplice alla situazione anteriore al 1789, Consalvi giudicava invece che la rivoluzione «ha fatto nel politico e nel morale ciò che fece il diluvio nel fisico, cambiando la faccia alla terra...». Si apriva alla Chiesa un nuovo duplice compito: un rinnovamento religioso, contrapposto all'opera di scristianizzazione degli anni precedenti, e un deciso cambiamento amministrativo-politico dello Stato Pontificio.

In questa drammatica fase storica, che chiude un'epoca e ne apre un'altra, si succedono due Pontefici, entrambi nativi di Cesena, Pio VI e Pio VII. Non mi è possibile tentare una sintesi delle loro personalità e del loro governo, e penso più realistico fermarmi sugli aspetti essenziali, e su qualche momento decisivo e significativo del loro pontificato. I due Papi sono diversi per educazione e temperamento: il primo è ordinato sacerdote a 38 anni e consacrato vescovo dopo l'elezione al papato, nel 1774. Il giudizio su di lui è arduo e complesso, ed ha subito un'evoluzione, passando da un riconoscimento accompagnato da forti critiche (nepotismo, una certa ambizione e vanità) all'esaltazione del primo Ottocento, che lo circondò di un mito forse esclusivo («il papa martire»): il secondo invece, benedettino a 14 anni, a lungo pastore di due diocesi diverse, è in genere giudicato positivamente per i primi anni di governo (1800-1814), pur avendo dovuto subire duri giudizi di contemporanei, tra i quali notissimo il de Maistre, mentre è oggetto di valutazioni diverse per il periodo della Restaurazione, che solo ai nostri giorni comincia ad essere equamente valutato. In entrambi poi si avvertono qua e là dei momentanei assalti di incertezza e di debolezza, subito seguiti e riscattati da un'energica ripresa.

Tre momenti, fra gli altri, appaiono particolarmente significativi nel pontificato di Pio VI: il viaggio a Vienna del 1782, la condanna della costituzione civile del clero nel 1791, la deportazione e la morte in Francia, 1798-99.

Nella seconda metà del Settecento, come si è detto, il giurisdizionalismo, cioè il controllo effettivo dello Stato sulla Chiesa, raggiunge le forme più aspre. Esposto in forma teorica dal Giannone in Italia, dall'oratoriano Pereira in Portogallo, dal Ritter von Riegger in Austria, esso è chiarito nella sua essenza dalla lettera del ministro Kaunitz al nunzio Garampi, del 12 dicembre 1781:

L'abrogazione di abusi che non toccano i principi della fede o l'intimo della coscienza e dell'anima umana non può dipendere solo dalla Sede Romana, perché essa non ha alcuna autorità nello Stato al di fuori di questi due campi... Quanto si riferisce alla disciplina esterna del clero e degli ordini religiosi è di esclusiva competenza dello Stato... Pertanto Sua Maestà Cesarea è obbligata per adempiere alla sua alta missione a procedere come ha fatto in passato in tutto ciò che non riguarda il dogma e le questioni concernenti l'intimo della coscienza... Sotto la giurisdizione sovrana cade tutto quello che nella Chiesa non deriva da un'istituzione divina, ma è stato ideato e voluto dagli uomini e deve la sua esistenza solo dalla concessione e approvazione del potere sovrano....

Coerente a questi principi Giuseppe II ribadisce ed estende il placet, limita o sopprime le immunità, impone ai vescovi di concedere dispense matrimoniali senza mai ricorrere a Roma, interdice l'appello al Papa, vieta le relazioni dirette con la Santa Sede, proibisce ai seminaristi di studiare al 'Germanico' di Roma, introduce una speciale forma di matrimonio civile, riforma gli studi ecclesiastici (che mirano a fare del sacerdote un buon funzionario statale), crea quattro seminari generali (Vienna, Pest, Pavia, Lovanio), sopprime un terzo dei conventi, riduce le feste, riorganizza il culto, stabilisce una larga tolleranza per i culti acattolici (cosa inaudita in quel momento) rivendica un proprio diritto innato di nominare i vescovi nella Lombardia austriaca. I motivi di questo riformismo, i suoi aspetti parzialmente positivi, e soprattutto quelli negativi, sono stati ampiamente studiati dalla storiografia moderna, dallo Jemolo al Venturi al Rosa, e non potrei soffermarmi su di essi. Dopo sette anni di lotta, alla fine del 1781 matura in Pio VI l'idea di un viaggio a Vienna, che espone all'imperatore il 15 dicembre: «Il Pontefice... arde dal desiderio di trattare... come tra padre e figlio la controversia che era in causa e quante altre erano state proposte... e che furono causa di grande amarezza... non vede altro mezzo che di recarsi in presenza di Sua Maestà senza riguardo a difficoltà e lunghezza di cammino, alla sua età e alle sue deboli forze...».

L'iniziativa colse di sorpresa Giuseppe II, che, appoggiato dal ministro Kaunitz, si sforzò in tutti i modi di dissuadere il papa, sottolineando soprattutto l'inutilità del viaggio. Pio VI consultò parecchi cardinali, che, come il nunzio Garampi, si mostrarono piuttosto scettici e contrari, ma rimase irremovibile, e il 9 febbraio comunicò a Giuseppe II che fra breve sarebbe partito, nella forma più semplice, nonostante l'inverno.

Effettivamente il Pontefice attuò immediatamente il disegno; il 27 febbraio partì da Roma: un convoglio di quattro carrozze, a sei cavalli ciascuna, un carro per i bagagli, tre calessi: in tutto, 21 persone e 38 cavalli. Il 22 marzo, passando per Loreto, Cesena, Bologna, Chioggia, Gorizia, Lubiana, Gratz, il papa era a Vienna. Era dal Quattrocento che un papa non usciva dal suo Stato. Nonostante le intenzioni del Pontefice, di ridurre al minimo l'apparato esterno, l'ingresso nella capitale austriaca costituì uno spettacolo di prim'ordine, allestito dall'astuto imperatore, che faceva buon viso a cattivo gioco per dare l'impressione di un perfetto accordo con la Chiesa. Ma Giuseppe II quei giorni scriveva al fratello Pietro Leopoldo, Granduca di Toscana:

È un singolare avvenimento; vedremo come andrà a finire... La partenza del papa è una vera cavalcata, che non si giustifica se non si comprende che con quel suo misticismo, che gli fa credere di dover essere il salvatore dei diritti della Chiesa, mentre nessuno pensa a fargli del male... Egli mi troverà un padrone di casa cortese con il suo ospite, un buon cattolico... ma in pari tempo un uomo che non si commuove alle frasi, agli atti tragici. ...Un uomo saldo, sicuro, irremovibile, nei suoi principi, perseguitante il bene dello Stato, ch'egli intravede con certezza senz'altra considerazione di sorta....

Pio VI, che pure si lusingava di incontrare buone disposizioni nel suo imperiale interlocutore, si sfogò coll'ambasciatore veneto Foscarini: «Signor Ambasciatore, tutto il mondo cattolico vede e conosce la grandezza del mio sacrificio; egli è proporzionato alla somma dei mali e dei pericoli, quali sono obbligato possibilmente d'impedire; in ogni evento io sarò sgombro da rimorsi e dovrò il primo venerare la volontà di Dio...».

Il soggiorno a Vienna durò un mese esatto, sino al 22 aprile, con qualche liturgia solenne, specie nella settimana santa, con visite di calore, persino al Kaunitz, ma soprattutto con lunghi colloqui diretti fra i due protagonisti. Esteriormente Giuseppe II fu sempre cortese, volle ricevere dal papa la comunione il giovedì santo... i buoni viennesi poterono avere l'idea di un perfetto accordo. La sostanza era diversa: in quelle due o tre ore di colloqui quotidiani, l'imperatore non si allontanò dai suoi principi, non fece che concessioni minime, del tutto secondarie. Proprio in quei giorni era diffuso a Vienna un opuscolo nettamente antipapale, e il giorno della partenza del pontefice Giuseppe II scriveva al fratello: «Enfin, je viens d'empacter le Pape... je ne vous cache pas être bien aise de son départ, car ces derniers jours surtout la chose était devenue presque insupportable...».

Accettando l'invito bavarese, Pio VI al ritorno si recò a Monaco e ad Augusta, e ritornò per Innsbruck, Bolzano, Padova, Venezia, Cesena, Ancona, Loreto, arrivando a Roma il 13 giugno. Se il passaggio del papa poté risvegliare il sentimento religioso delle folle, il risultato del viaggio fu pressoché nullo. L'insuccesso (si parlò di una Canossa a rovescio) dipese dal carattere inflessibile di Giuseppe II, il cui giurisdizionalismo fu poi mitigato dal successore Leopoldo II, dalle circostanze del tutto eccezionali (si era alla vigilia della Rivoluzione), dai limiti stessi dell'azione di Pio VI, capace di difendere con passione l'indipendenza della Chiesa, non affrontando però riforme radicali, di rinunciare a punti secondari (come alla sovranità feudale su Napoli), senza tentare vie del tutto nuove...

Quando nel giugno 1782 Pio VI tornava a Roma, non immaginava che sedici anni dopo l'avrebbe di nuovo lasciata per una destinazione ben diversa e in circostanze opposte, e che un destino analogo sarebbe toccato al suo successore. In quel momento le preoccupazioni maggiori erano altre, l'estremo tentativo del giansenismo in Italia, che avrebbe avuto luogo a Pistoia nel 1786, e sarebbe stato condannato otto anni più tardi dal papa nell'*Auctorem Fidei* del 1794. Nessuno si preoccupava troppo della situazione francese e della convocazione degli Stati generali nel 1789. Solo gradualmente, all'iniziale scetticismo sull'efficacia dei lavori dell'assemblea, successe il profondo timore di uno sconvolgimento totale, con l'eventualità di una guerra civile. Gli eventi assunsero presto un indirizzo radicale, con l'incameramento dell'asse ecclesiastico (novembre 1789), la pratica soppressione degli ordini religiosi (febbraio 1790), la costituzione civile del clero (12 luglio 1790). Questa stabiliva una nuova circoscrizione delle diocesi, una per dipartimento (83 in tutto invece delle 135 precedenti); l'elezione popolare dei vescovi e dei parroci, l'istituzione canonica dei vescovi eletti da parte del metropolita o del vescovo più anziano del dipartimento, e nessuna conferma da parte del Papa; la concessione di uno stipendio fisso a vescovi, parroci, coadiutori delle chiese succursali; l'obbligo della residenza per il clero in cura d'anime. La costituzione civile del clero rappresentava la conclusione del vecchio gallicanesimo politico, ed anche di quello ecclesiastico: i parroci non dipendevano più dal vescovo, i vescovi dal papa, la Chiesa diveniva parte essenziale della struttura nazionale, dipendente dallo Stato e al suo servizio.

Luigi XVI, sanzionata la legge, chiese subito al papa l'approvazione almeno dei punti principali. Ne seguì un lungo carteggio fra Versailles e il Vaticano. Pio VI fece notare la necessità di una completa informazione, l'opportunità di consultare i vescovi francesi, di ascoltare la commissione cardinalizia appositamente costituita. Intanto il 27 novembre una nuova legge obbligò vescovi, parroci e vice-parroci a giurare fedeltà alla costituzione civile sotto pena di deposizione. Se alcuni cardinali si mostrarono favorevoli a larghe concessioni, altri furono decisamente intransigenti: i mali della Francia non derivavano né dall'opposizione di Pio VI ai progetti di legge, né dalla sua mancata approvazione; si distruggeva l'unità della Chiesa, si rovesciava la sua disciplina, si sottoponeva la Chiesa allo Stato. Solo dopo lunghe riflessioni, abituali in Pio VI, il 10 marzo 1791, in una lunghissima lettera al cardinale de la Rochefoucauld, all'arcivescovo di Aix, ai vescovi che avevano firmato l'opuscolo polemico *Exposi-*

*tion des principes sur la Constitution civile*, il papa condannò la legge francese. Egli rivendicava l'esclusiva competenza della Chiesa a legiferare su materie strettamente ecclesiastiche, citando Osio di Cordova, che ammoniva l'imperatore Costantino: «Ne te misceas de rebus ecclesiasticis, neu nobis his de rebus praecepta mandes, sed a nobis potius haec ediscas: tibi Deus imperium tradidit, nobis quae sunt ecclesiastica concedidit...».

Il Breve ricordava la stretta unione e dipendenza sempre esistita fra vescovi e Papa. In sostanza Pio VI respingeva la tendenza gallicana a una Chiesa indipendente, di diritto e di fatto, dal papato romano, in perfetta coerenza con larghissima parte della politica pontificia del Settecento, e in piena armonia con la *Responsio super nunciaturis*, del 14 novembre 1789 (un Breve apostolico, accompagnato da un lungo studio di quasi 400 pagine, che costituiva la risposta esauriente ai programmi di riforma avanzati ad Ems nel 1785, tendenti a limitare la giurisdizione del papa nei paesi tedeschi). L'intransigenza di Pio VI rispondeva ad una necessità obbiettiva, contro tutti i tentativi compiuti in Francia, ma anche in Austria e Germania, di chiese nazionali tanto più soggette allo Stato quanto meno strette a Roma.

La condanna del 10 marzo 1791 venne ribadita in altre lettere ai vescovi francesi del 13 aprile 1791 e del 19 marzo 1792, e seguita da rigide istruzioni: era vietato non solo il giuramento alla costituzione civile (sotto pena di sospensione e irregolarità) ma anche ogni *communicatio in sacris* con i sacerdoti che avessero prestato tale giuramento: era vietato cioè assistere alla loro messa, anche la domenica, ricevere da essi ogni sacramento, dal battesimo al matrimonio, riconosciuto valido purché contratto davanti a due testimoni, chiunque fossero. Sono note le conseguenze. Tutti i vescovi diocesani, tranne quattro, rifiutarono di giurare, ma la stragrande maggioranza fuggì all'estero, abbandonando la propria diocesi. Un terzo del clero prestò giuramento. La radicalizzazione della Rivoluzione portò all'esilio di quasi tutti i preti refrattari (circa 40.000), a numerose vittime fino al Direttorio (circa un migliaio e mezzo), ma mise in luce anche una scarsa vitalità della chiesa costituzionale seguita da un rapido declino già prima dell'avvento di Napoleone. Influiro in questo senso l'abolizione dello stipendio al clero (1794), la legge di separazione (1795), la morte di vari preti e vescovi costituzionali e la difficoltà di sostituirli, l'abbandono del sacerdozio, in modo clamoroso, di un numero non esiguo di preti costituzionali, la condanna a morte, subito eseguita, di un certo numero di loro. Gobel, legittimo vescovo coadiutore di Basilea, per parte francese della diocesi, era stato no-

minato vescovo costituzionale di Parigi (1791), ma nel 1793, durante il Terrore, dichiarò in piena Convenzione di rinunciare all'episcopato e al sacerdozio. Ciò nonostante finì, per motivi non chiari, sulla ghigliottina (26 aprile 1794), dopo aver ricevuto in piena forma da un suo compagno di carcere l'assoluzione richiesta. La sua carriera e la sua fine assurge quasi al valore di un simbolo. Sostanzialmente, almeno nella sua parte migliore, la Chiesa francese accettò e seguì le direttive di Pio VI; la linea voluta dal papa salvava la figlia primogenita della Chiesa da compromessi ambigui che si sarebbero rivelati presto sterili, e se contribuì a spaccare in due il paese che subì una temporanea scristianizzazione, indebolì la rivoluzione e affrettò il cammino verso un nuovo equilibrio, sia pure incerto e provvisorio.

A Roma prevaleva ormai sulla rivoluzione una visione del tutto negativa. Pio VI si era rallegrato alla notizia del tutto infondata della riuscita fuga del re, e gli aveva scritto il 6 luglio 1791: «Resonant adhuc huius urbis fora viaeque exultantis populi romani publicis vocibus ac de tua salute gratulantis... imploramus tibi promptum pacificum gloriosumque in regno reditum, receptam a te pristinam potestatem tuam, reductas leges, juraque omnia restituta...».

Ma il 17 luglio 1793 il papa in una lunga allocuzione concistoriale pianse la morte del sovrano, esaltandone la figura come di un martire autentico (la morte era avvenuta per vero odio alla religione, davanti agli sforzi di Luigi XVI di arrestare la lotta contro la Chiesa che il re invano aveva cercato di contenere), condannava in toni apocalittici la rivoluzione, e chiudeva il discorso con un appello alla Francia:

Ah, France! Ah, France! Toi que nos prédécesseurs appelloient (sic) le miroir de toute la Chrétienté, et l'inébranlable appui de la foi; toi qui par ton zèle pour la Croyance chrétienne et par ta piété filiale, envers le Siège Apostolique, ne marche pas à la suite des autres nations, mais le précèdes toutes, que Tu nous es contraire aujourd'hui!... Qu'as tu gagné en te livrant ainsi à une animosité que n'a pu satisfaire, si ce n'est de t'attirer plus de honte, plus d'infamie, et de provoquer le ressentiment et l'indignation générales des souverains...

Nel giugno 1796 la strada di Roma era spalancata alle truppe francesi. In contrasto col direttorio, Bonaparte, per un calcolo segreto di guadagnarsi l'appoggio del clero e di Roma nella conquista di un potere personale, si ferma. Il 21 giugno è firmato l'armistizio di Bologna, che si limita a clausole territoriali, finanziarie e artistiche

(cessione di opere d'arte). Al fine di concludere una pace definitiva, è inviato a Parigi l'abate Pieracchi, che era stato rappresentante pontificio ad Avignone e era vissuto vario tempo a Parigi, il quale porta nella capitale francese un breve, *Pastoralis sollicitudo*, in cui Pio VI invita i francesi a riconoscere le autorità costituite (in quel momento il Direttorio). Il documento, che non venne mai pubblicato ufficialmente, da chiunque fosse stato suggerito, si limitava ad esporre la dottrina tradizionale della Chiesa, parlando solo di autorità di fatto, non di diritto, e costituiva l'estrema concessione che la Santa Sede potesse fare in quel campo. Monarchici e refrattari rimasero scandalizzati: il Direttorio pretese ben di più, cioè la revoca di tutti gli interventi del papa nelle questioni francesi dopo il 1789 (la sconfessione della condanna della costituzione civile del clero!). Inutili furono i tentativi del Pieracchi di guadagnare tempo: il Direttorio dichiarò rotte le trattative. Pio VI riferì l'accaduto ai cardinali: tra varie esitazioni (non mancarono proposte di un testo ambiguo, che presentava i fatti in modo distorto, affermando che i documenti papali erano stati interpretati in senso inesatto, e per questo non avevano prodotto i risultati sperati) prevalse la tesi che quella pretesa (equivalente ad un abbandono al loro destino dei refrattari, a un atto di cinica indifferenza davanti a centinaia di martiri) era inammissibile. Le Trattative vennero riprese a Firenze, con la stessa richiesta perentoria e con lo stesso risultato. La risposta scritta del papa terminava con le parole: «Sua Santità non tollererà mai un simile oltraggio alla Chiesa, neppure a costo del pericolo della propria vita».

La guerra riprese il 31 gennaio 1797. Già il 16 febbraio i negoziatori pontifici giungevano a Tolentino per trattare la pace con Bonaparte. Questi tentò in tutti i modi di ottenere vantaggi anche sul piano religioso, chiedendo per la repubblica francese il diritto, riconosciuto ai monarchi cattolici, di veto nell'elezione del papa (cosa di cui il generale pare che non capisse neppure il significato esatto), ma urtò contro la decisa intransigenza dei rappresentanti di Pio VI, che finirono per riscuotere una certa simpatia nello stesso Bonaparte. I plenipotenziari tennero testa ai francesi, distinguendo bene i due campi, quello temporale, in cui si poteva cedere per necessità, quello religioso, dove nessuna concessione era possibile. Napoleone dovette arrendersi, e contentarsi dei notevoli acquisti materiali e territoriali. Non a torto uno storico dei nostri giorni ha osservato che il significato della pace di Tolentino (19 febbraio 1797) consiste proprio nell'implicita distinzione fra «il deposito della religione», intangibile, e il potere temporale, strumento e non fine, passibile di mutazioni.

Non il dominio temporale, ma la Chiesa era depositaria delle promesse di Cristo, aveva affermato alla metà del secolo Benedetto XIV. Pio VI, che probabilmente non conosceva questa lettera privata del predecessore, si ispirava allo stesso principio.

Mentre le condizioni di salute del papa peggioravano, crescevano i dissensi coi francesi, che portarono alla fine di dicembre del 1797 ad un tumulto in cui fu ucciso a palazzo Corsini il generale francese Duphot. L'11 gennaio le truppe francesi ebbero l'ordine di occupare la capitale pontificia. I cardinali supplicarono il papa di fuggire a Napoli: egli ricusò, e rimase al suo posto, pronto a tutto. Il 10 febbraio la città era occupata, il 15 un esiguo gruppo di giacobini in Campidoglio assisteva alla proclamazione della repubblica, Quirinale e Vaticano vennero occupati, il papa posto in stato di arresto per motivi precauzionali. Due giorni dopo le autorità francesi si presentarono in Vaticano, intimando al Pontefice di lasciare Roma per la Toscana. «Fate quel che volete (rispose il vegliardo, che il 25 dicembre precedente aveva compiuto 81 anni, ed era piuttosto malandato) io non mi muoverò; non lascerò la mia Chiesa». Solo davanti alla minaccia della violenza fisica, egli si arrese.

All'alba del 20 febbraio, un anno dalla pace di Tolentino, dopo aver ascoltato la Messa, con il Santissimo al collo in una minuscola pisside, accompagnato da due ecclesiastici e dal suo medico, scortato dai francesi, il Pontefice lasciava Roma per sempre. Un contemporaneo, di notevole spirito critico, il futuro cardinale Giuseppe Antonio Sala, nel suo diario scriveva: «Il papa è partito questa mattina a ore 11/2 (l'orario giornaliero sino al 1846 era computato partendo dal levar del sole; quindi le 11/2 corrispondono a mezz'ora prima del sorgere del sole, verso le odierne 5.30) scortato da un distaccamento di dragoni... È una cosa mirabile come il papa carico d'anni, e ridotto poco fa in uno stato di salute il più deplorabile, ad onta delle inesprimibili amarezze sofferte in questi ultimi giorni, si regga in piedi. Egli in certi momenti ha mostrato un coraggio eroico, e arrivò persino a dire ai Francesi, che sfogassero pure contro di lui il loro odio, che si prendessero la sua vita, e che nulla può rimanergli fuori di Dio. Ieri segnatamente pareva rinvigorito e perfettamente sano... È mirabile che li Francesi abbiano voluto assolutamente la partenza della Santità Sua, mentre da tutti viene riconosciuta per un passo il più impolitico che potesse darsi. Alcuni... temono... una persecuzione generale contro la Chiesa. Generalmente il popolo ha sofferto di mal d'animo al perdita del suo pastore... Mentre S.S. passava le anticamere, le guardie stando con il cappello in capo non mostravano per

Lui il menomo rispetto...».

In cinque giorni il papa giunse a Siena, dove fu ospitato nel convento degli Eremiti agostiniani. A Siena il papa ebbe una nuova inattesa amarezza non dai Francesi, ma da due cardinali, Altieri e Antici, da lui promossi alla porpora, che chiesero di essere sollevati dalla loro dignità. Pio VI accordò la richiesta solo dopo due mesi di riflessione e qualche consultazione. L'Altieri morì poco dopo, l'Antici, cambiata la situazione politica, tentò inutilmente di riavere la porpora e di partecipare al conclave...

Mentre Pio VI si rivolgeva invano per aiuto ai sovrani europei, ricevendo solo generiche parole di conforto da Madrid e da Vienna, e sbrigava gli affari ecclesiastici più urgenti, i Francesi pretesero dal granduca di Toscana Ferdinando III la sua immediata consegna, per condurlo a Cagliari, forse per isolare ancor più il capo della Chiesa, forse per cavarsi dall'impiccio in cui si erano gettati. Il rifiuto del granduca, le condizioni di salute del papa che avrebbero reso problematico il viaggio, fecero cambiare idea ai conquistatori, che trasferirono il prigioniero prima alla Certosa vicino a Firenze. Nove mesi dopo, il 28 marzo 1799, quando vari peggioramenti lo avevano paralizzato alle gambe e lo avevano ridotto ad un totale irrigidimento, senza neppure la forza di alzare la mano per benedire, i francesi, irremovibili, tra neviccate, traversate di fiumi su ponti volanti, (da cui cadde una carrozza e un cavallo fu trascinato dalle acque) trascinarono Pio VI delirante per l'Appennino, sino a Bologna, poi a Torino. Di lì il vecchio sfinito, che non si reggeva più su una carrozza, fu trasferito in una portantina, per strade di neve, nel freddo intenso, su per le Alpi, sino a Briançon, poi a Grenoble, infine a Valenza. La Via Crucis finiva dopo quasi quattro mesi. «Le ci-devant Pape» venne dichiarato prigioniero della repubblica francese e strettamente sorvegliato. Il 22 luglio il Direttorio ordinò il proseguimento del viaggio sino a Digione, forse per paura di un'invasione, ma gli stessi commissari vedendo il prigioniero quasi in fin di vita desistettero dall'eguire l'ordine.

Accanto al papa erano rimasti pochi servitori fedelissimi, fra i quali mons. Spina, nominato da Pio VI vescovo *in partibus* poco prima della partenza da Roma. I familiari erano preoccupati dal fatto che Pio VI si comunicava solo raramente. Il card. Leonardo Antonelli, primo dei porporati nominati dal papa, prefetto di Propaganda dal 1780, in una sincera lettera del 3 marzo 1799, ricordò al capo della Chiesa i benefici della Messa e della Comunione, ed incitò il papa a celebrare seduto. Il 9 marzo il Pontefice rispose che non voleva go-

dere speciali privilegi, anche per non essere costretto a concederli ad altri. Il 16 lo Spina assicurò il cardinale che il papa avrebbe fatto di nuovo la comunione il giovedì santo (che nel 1799 cadeva il 21 marzo).

Ma la vera preoccupazione dei cardinali, e dello stesso papa, almeno finché ebbe piena coscienza, fu di assicurare una successione sicura e scevra da ogni sospetto di invalidità. Pio VI in un primo momento riteneva ancora sufficiente la Bolla del 1797, che lasciava ai cardinali la decisione sul luogo dove tenere il conclave. Solo dopo forti insistenze dell'Antonelli, il 13 novembre 1798 il Pontefice firmò una nuova Bolla: il decano e tre o quattro dei cardinali più ragguardevoli dovevano stabilire il luogo e il tempo dell'elezione. Il diritto di partecipare al conclave spettava ai cardinali che potevano riunirsi sul territorio di un sovrano cattolico.

Dopo il 15 agosto fu evidente che la fine era ormai vicina. Il 27 Pio VI ricuperò tutta la lucidità, volle essere rivestito degli abiti sacerdotali, pronunziò la sua professione di fede, sottoscrisse un nuovo testamento, ricordandosi dei suoi compagni di sventura. Il 28 ricevette l'Estrema Unzione, e negli ultimi momenti ripeté distintamente «Padre, perdona loro». All'alba del 29 agosto il Pontefice spirò. Proprio quell'anno appariva a Roma l'opera di Mauro Cappellari, *Il trionfo della Santa Sede e della Chiesa contro gli assalti dei novatori combattuti e vinti dalle stesse loro armi*. L'autore vedeva nella lotta contro la religione e la Chiesa i fattori principali delle conseguenze radicali della Rivoluzione Francese, concludendo che proprio questi eccessi dimostravano la necessità del ritorno a Dio e dell'appoggio alla Chiesa. La speranza, la sicurezza di un avvenire migliore della Chiesa avevano caratterizzato gli ultimi anni di Pio VI e l'avevano sostenuto nel suo calvario: sentimenti analoghi erano diffusi in un largo numero di fedeli, sacerdoti religiosi e laici, e li spingevano ad un forte dinamismo che avrebbe prodotto, pur con inevitabili limiti, innegabili frutti positivi nel primo Ottocento.

Intanto a Venezia, nell'isola di San Giorgio, di fronte a San Marco, dopo un conclave durato dal primo dicembre 1799 al 14 marzo 1800, era eletto Barnaba Chiaramonti, Pio VII. L'elezione era il frutto di un'abile politica condotta dal Consalvi e dallo spagnolo Despuig, che erano riusciti ad escludere sia il Mattei, sostenuto dall'Austria, la quale vedeva in lui il campione dell'intransigentismo legittimista, sia il Bellisomi, vescovo di Cesena, mite e ben voluto, ma che non raccoglieva la maggioranza. Consalvi riuscì a fare convergere i voti delle minoranze su un membro della maggioranza. Sembra che

l'origine del candidato, della stessa città del Pontefice precedente, sollevasse qualche difficoltà. Se su Nostro Signore si diceva: «Da Nazaret, può mai venire qualcosa di buono?», sul Chiaramonti si ripetevano le stesse identiche parole. Più tardi, al conclave del 1823, Pasquino ripeté: «Non si pranza, non si cena. Basta con i papi di Cesena...».

In realtà la scelta era stata felicissima: la pietà e la fede del Chiaramonti, benedettino, professore a Parma e a Roma, abate onorario a Cesena, vescovo di Tivoli, poi dal 1799 cardinale e vescovo di Imola, si univano ad una grande dolcezza e moderazione, che non escludeva la fermezza. Ci si trovava insomma di fronte all'uomo adatto in quel momento. Non penso di sintetizzare il suo lungo pontificato, 1800-1823, ma, come per Pio VI, preferirei fermarmi su tre momenti essenziali: l'omelia del Natale 1797 sulla compatibilità fra cristianesimo e democrazia; l'urto frontale con Napoleone, culminato con la deportazione a Savona e poi a Fontainebleau (1809-1814); il vero carattere della sua opera durante la Restaurazione, a lungo visto in una luce negativa da storici avversi alla Chiesa e solo oggi largamente riabilitato da parte della storiografia più recente. Ovviamente le fonti sono le memorie del Consalvi e del Pacca, e gli studi fondamentali del Leflon e del Petrocchi.

Il 19 frimoso (9 dicembre) 1797, i commissari della Cisalpina, sotto la cui giurisdizione si trovava Imola, inviarono al vescovo l'ordine formale di pubblicare una pastorale, in cui avrebbe dovuto inculcare l'ubbidienza alle leggi, l'amore alla repubblica, e fare conoscere che lo spirito evangelico è fondato sulle massime di libertà, uguaglianza, fraternità, e non è per nulla in opposizione alla democrazia. I commissari applicavano ad Imola un principio generale, già esposto ai vari vescovi della Cisalpina, ognuno dei quali aveva seguito una via diversa, rispondente al proprio temperamento. Non erano mancati gli intransigenti, come il card. Mattei, vescovo di Ferrara, che chiese istruzioni a Roma, e si mantenne fedele alle direttive ricevute di non farsi difensore della costituzione cisalpina. Mattei arrivò a gridare: «Signore, liberaci da quei vescovi, che per timore, interesse, o rispetto umano, finiscono per tradire la loro coscienza!». Altri, come il Cortese di Modena e il Belloni di Carpi, cedettero. Il primo iniziò la sua pastorale con le parole: «Libertà-Fraternità-Uguaglianza»; il secondo arrivò a proclamare: «Sia mille e mille volte benedetta questa repubblica, a cui dobbiamo delle dottrine così nobili, dolci e giuste!».

Chiaramonti si mostrò geniale e moderato. Invece di una pastora-

le preferì un'*omelia*, spiegando alle autorità francesi il 13 dicembre (23 frimaio) le ragioni della sua scelta: egli si proponeva di ricordare ai suoi fedeli i loro doveri religiosi, evitando di ingerirsi in questioni politiche, secondo le direttive dello stesso Bonaparte, ed evitando così dissensi e fermenti nel pubblico. L'*Omelia del cittadino cardinal Chiaramonti vescovo d'Imola diretta al popolo della sua diocesi nella repubblica Cisalpina, nel giorno del Santissimo Natale, l'anno 1797*, si apre celebrando l'Incarnazione come l'ultima tappa della storia della salvezza, dopo la creazione e la storia del Vecchio Testamento, e presenta la capanna di Betlem non solo come il compimento delle antiche promesse, ma come l'esempio concreto del modo di osservare i doveri verso di Dio, verso se stessi, verso la società. «La base de' doveri del Cristiano rapporto a Dio consiste nell'umiliazione dello spirito, ossia del giusto concetto che l'uomo fa della sua bassezza in confronto alla suprema Maestà... Chiunque pieno di una scienza fallace vuole ingrandire irragionevolmente il suo spirito, e salire sopra il livello degli altri, avido di una leggera gloria di signoreggiare, non è allievo della scuola di Cristo».

Ma accanto ai doveri verso Dio, l'uomo ne ha altri, verso se stesso, il dominio delle passioni, che costituisce la vera libertà. Questo nome non indica il diritto di fare ciò che si vuole, «sia il bene, sia il male, sia onesto, sia turpe»: essa consiste nella facoltà di poter fare o no quanto non si oppone alla volontà di Dio. Non è libero chi si ribella a Dio, né chi resiste alla «temporale sovranità». E questa libertà si raggiunge, solo con la grazia, che ci libera dalla schiavitù del demonio, è il dono che Cristo ci ha conquistato con la Croce.

I rapporti sociali esigono l'ordine, ed esso «esige indispensabilmente le autorità costituite, alle quali conviene ubbidire... Chi contraddice alle autorità temporali, ripugna all'ordine e resiste a Dio».

La forma democratica «non ripugna al Vangelo», anzi esige le virtù che questo insegna. Lo stato romano raggiunse la sua grandezza proprio per quell'onestà ricordata da S. Agostino nel *De Civitate Dei*: ma le virtù puramente naturali (che pure ci indicano la vera uguaglianza, la sottomissione cioè di tutti i cittadini alla legge e la cooperazione di ciascuno al bene comune secondo le proprie forze, e ci insegnano a non illuderci su «una perfetta uguaglianza, o parità indiscernibile di forze naturali, e spirituali, di beni di fortuna, di proprietà, di virtù», che non è mai esistita e non esisterà mai), restano insufficienti a fondare una retta democrazia, che si salva solo se ha come fondamento virtù soprannaturali. La grandezza romana (esaltata anche dal Bonaparte nei suoi proclami al popolo italiano) resta del

tutto inferiore alla grandezza cristiana. Solo gli insegnamenti cristiani conservano la pace. La vera uguaglianza è quella di chi si prodiga per gli altri e solo da Dio aspetta la sua ricompensa. Gesù Cristo ci insegnò la vera fratellanza, insegnandoci a combattere l'ambizione, l'avarizia, la violenza.

«Forse per la durevole felicità degli altri Governi basta una virtù comune; ma nella Democrazia studiatevi di essere della massima possibile virtù, e sarete i veri Democratici...».

Il vescovo di Imola chiude la sua omelia da un lato ricordando gli elogi tributati al Vangelo da Rousseau, di cui cita a lungo la professione di fede del Vicario savoiardo contenuta nell'Emilio, dall'altro con una perorazione a Dio che oppone la perennità della Chiesa alla caducità di tanti regimi:

Gran Dio de' miei padri, veggio passare d'avanti (sic) alla vostra immobile eternità le Egiziane Dinastie, l'impero degli Assiri, e Caldei e i Regnanti de' Medi, e dei Persiani, il Greco governo; e la Romana Repubblica... La sola, e vera religione fondata da Voi... passò sicura attraverso dei cambiamenti delle temporanee Podestà... La religione Cattolica sia l'oggetto più prezioso del vostro cuore... Non crediate ch'ella si opponga alla forma di governo democratico... Siate buoni cristiani, e sarete ottimi democratici...

Il cardinale con abilità e diplomazia non comuni rovesciava il tema che aveva avuto l'ordine di sviluppare. Per i commissari della Cisalpina, lo spirito democratico non era in contrasto con quello del vangelo: per il vescovo, gli ideali democratici, il trinomio del 1789, si potevano raggiungere e mantenere soltanto fondandosi sull'insegnamento di Cristo. Al di là delle sue parole, accuratamente misurate, circa le quali proibì al suo clero ogni commento che ne avrebbe facilmente travisato il senso, si può intravedere la sostanza del suo pensiero: la compatibilità del cristianesimo con ogni forma di regime (assolutista o democratico), dopo tutto entrambi transitori; la distinzione tra un regime legittimo e lo spirito o l'ideologia che può esserne alla base (distinzione che anticipa quella proposta da Giovanni XXIII nella *Pacem in Terris*); possibilità di influire positivamente su un regime fondato su principi non cristiani, con una leale cooperazione che accetti il potere di fatto, e con ottimismo conti di influire gradualmente sui principi stessi del regime (Leone XIII adotterà un'analoga linea sempre nei confronti della Francia); necessità del riconoscimento della Chiesa e della sua funzione sociale; chiarificazione

dei concetti di libertà e di uguaglianza, che, come erano presentati dai nuovi venuti d'oltr'Alpe, restavano ambigui e suscettibili di interpretazioni non compatibili con il cattolicesimo.

Poco diffusa in quel momento ed anche nella prima metà dell'Ottocento, forse apprezzata nel suo vero senso solo da Napoleone (se è vera la frase a lui attribuita: «Le citoyen cardinal d'Imola preche comme un jacobin»); vista con diffidenza dagli uomini della Restaurazione, che con l'Artaud arrivarono ad attribuire la stesura di molte parti a collaboratori del vescovo, politicanti presi dalla paura, senza senso storico, solo oggi essa è compresa in tutto il suo valore. Come ha osservato il Leflon, l'omelia conserva ancora tutta la sua giovinezza, e pur mostrando più volte la mentalità di quel momento, rimane attuale, e deve essere considerata un modello di equilibrio, di spirito soprannaturale, di coraggio: sarebbe facile mostrare qualche analogia fra l'omelia di Chiaramonti del 1797 e i discorsi di Montalembert a Malines del 1863, magna charta del cattolicesimo liberale. L'omelia per altro contiene implicitamente l'essenziale del programma che Pio VII aveva in mente il 14 marzo 1800: adattamento e resistenza...

Non è possibile in questa sede fermarci sugli anni 1800-1814. Basterà ricordare poche cose. Se Pio VI ebbe vari segretari di Stato, subíti più che voluti (Pallavicino, Boncompagni, de Zelada, Busca, Doria...), Pio VII ebbe praticamente un solo segretario di Stato, Ercole Consalvi (Casoni, Doria, Gabrielli, Pacca, rappresentano per così dire un interregno, una reggenza dovuta all'imposizione di Napoleone). È superfluo tentare di descrivere la grandezza di Consalvi, che intuì i tempi, seppe resistere a Napoleone, ma anche a Metternich, rifiutò dopo il 1814 un puro ritorno al passato, collaborò nel modo più stretto con il «suo» Pontefice. Quegli anni vedono due fasi: il tentativo di conciliazione e l'urto frontale. La conciliazione è spinta avanti con decisione: concordato del 1801, incoronazione del 1805. Il concordato, che restò in vigore sino all'inizio del Novecento, era qualcosa di più che un male minore: esso significava il superamento del tentativo di scristianizzazione della Francia degli anni 1792-1795, la fine ingloriosa della costituzione civile del clero, e, per le sue inattese conseguenze, un passo decisivo contro il gallicanesimo (deposizione di una trentina di vescovi, simultaneamente, per opera del papa). A questi atti di pacificazione sono paralleli, e poi successivi, gli sforzi di opporsi alle imposizioni ulteriori e più gravi, e di salvare il salvabile: proteste in difesa della libertà della Chiesa, rifiuto di abbandonare la neutralità e di partecipare al blocco economico continentale anti-inglese, annessione di Roma, scomunica di

Napoleone (in quel momento, 1809, alleato dell'Austria!), deportazione del papa.

Il 16 maggio 1809 Napoleone dalla reggia austriaca di Schönbrunn, alla periferia di Vienna, annette lo Stato della Chiesa all'impero. Il 10 giugno la bandiera francese è issata a Castel Sant'Angelo. Lo stesso giorno Pio VII firma la Bolla di scomunica dell'imperatore, già pronta, e la fa affiggere nei principali luoghi di Roma — prassi comune per la validità dei più importanti atti pontifici — con l'unica preoccupazione di non far arrestare chi eseguiva i suoi ordini. La notte dal 5 al 6 luglio i francesi forzano il Quirinale, entrano nello studio del papa, e gli ingiungono di rinunciare al potere temporale. Al suo rifiuto, Pio VII è arrestato e portato subito via, in carrozza chiusa, seguito solo dal cardinale Pacca, segretario di Stato dall'anno prima. I due erano in solenni abiti prelatizi rivestiti appositamente in previsione dell'arresto, ma avevano in tasca solo 35 baiocchi (sì e no qualche migliaio di lire di oggi). Il Pontefice, tranquillo, osservò al Pacca: «Cardinale, abbiamo fatto bene a pubblicare la Bolla della scomunica al 10 di giugno: altrimenti ora come si farebbe?». Fra ordini e contrordini in un viaggio scomodissimo (a Poggibonsi la carrozza si rovesciò, si ruppe e fu sostituita con un calesse), separato dal Pacca a Firenze, dopo 42 giorni Pio VII giunse a Savona. Il Pacca venne relegato a Fenestrelle, sulle Alpi, tra il Piemonte e il Delfinato, un luogo, osserva il Pacca stesso, paragonabile alla Siberia.

A Savona, per volontà di Napoleone, Pio VII fu completamente isolato, senza segretari e contatti con l'esterno. Pio Brunone Lanteri, il fondatore degli Oblati di Maria Vergine (sorti dopo la caduta di Napoleone), organizzò un servizio di corrispondenza clandestina, svolto da un portinaio, che portò più volte al papa notevoli mezzi finanziari raccolti dal Lanteri fra i suoi benefattori, o da ignoti laici, che riuscirono a lasciare nelle mani del papa i documenti di cui aveva bisogno. Scoperto, il Lanteri venne relegato per tre anni vicino a Torino. A Parigi si moltiplicarono i passi per strappare al papa nuove concessioni, che culminarono nel concilio nazionale del 1811, i cui risultati furono presentati al papa a Savona da una commissione di 14 vescovi e cardinali. Il problema centrale riguardava l'istituzione canonica dei vescovi, nominati dal governo secondo il concordato del 1801, ma investiti dei loro poteri dal papa: si tentava ora di togliere l'investitura al papa per trasferirla al metropolita, sia pure dopo una prima attesa politicamente significativa di sei mesi. Pio VII rispose alla richiesta con condizioni che salvavano esplicitamente il suo primato (l'istituzione sarebbe stata concessa dal metropolita a nome del

papa). L'imperatore, irritato, nel 1812 decide di trasferire il prigioniero a Fontainebleau, per regolare personalmente i conti con lui dopo la campagna di Russia, che pensava di concludere con un successo strepitoso. Il nuovo viaggio fu compiuto nel più assoluto segreto, mentre Pio VII era in condizioni di salute non molto diverse dal suo predecessore quando era in cammino verso la Francia.

Tornato sconfitto dalla Russia alla fine del 1812, l'imperatore intraprese nuove trattative. Circondato da vescovi e cardinali deboli e pronti a cedere alla volontà di Napoleone, affranto dalla lunga prigionia di Savona e dall'esilio di Fontainebleau, spossato dalla lotta, conquistato dalle lusinghe che l'imperatore esercitava su di lui in lunghi colloqui, Pio VII il 25 gennaio 1813 finì per firmare un progetto di concordato, che costituiva una resa a discrezione alla volontà del despota francese. Il testo, pubblicato anche nella grande raccolta di concordati del Mercati, contiene formule per lo più vaghe, suscettibili di due interpretazioni opposte: era chiaro che Napoleone avrebbe fatto di tutto per imporre la propria. Questa si può riassumere in tre punti essenziali: residenza del papa in Francia (art. 1: «Sua Santità eserciterà il pontificato in Francia e nel Regno d'Italia nell'istessa maniera che i suoi predecessori»), e trasferimento di Propaganda, Penitenzieria ed archivi nella nuova residenza papale (art. 9); nomina di tutti i vescovi dell'impero e del Regno d'Italia da parte dell'imperatore (salvo dieci, da fissarsi in seguito, lasciati alla libera nomina del papa); istituzione canonica rimessa sostanzialmente dopo un anno al metropolita. Certo, il papa non rinunciava ai suoi stati, ma l'imperatore in una lettera del 25 gennaio, se ammetteva questo fatto, non cancellava per nulla le sue pretese su questo punto. Ma già il 28 Pio VII firmò una dichiarazione affermando di aver ceduto solo per timore di mali più gravi per la Chiesa, e revocando tutto l'accordo. L'arrivo dei cardinali più energici, fra cui soprattutto il Pacca, confermò il papa nella decisione, che ribadì in una lettera a Napoleone del 24 marzo. Si ripeteva sostanzialmente quanto si era verificato altre volte nella storia della Chiesa, con il papa Ilario nel IV secolo, e con Pio VI nelle trattative per l'armistizio di Tolentino: la debolezza di un momento era riscattata dalla fermezza successiva. La storia della Chiesa, non sempre semplice e lineare come forse aspetteremmo, va guardata nella sua totalità.

Napoleone ordinò di tenere segreta la ritrattazione del papa, tentò di isolarlo, allontanando alcuni cardinali intransigenti, di aprire trattative sul ristabilimento dello Stato della Chiesa (nella speranza di presentarsi davanti ai suoi avversari con le mani nette). Pio VII rifiu-

tò ogni discussione in quelle circostanze. Il 12 gennaio 1814 l'imperatore, ormai al tramonto, ordinò di ricondurre il papa a Savona, e il 10 marzo di riportarlo a Roma. Traversata la Francia e l'Italia lentamente, fra manifestazioni universali di gioia, Pio VII il 24 maggio entrava nella sua capitale. Il Pacca nelle Memorie descrive l'ingresso del papa a Roma, e conclude citando il dialogo di Girolamo contro i Luciferiani: passata la tempesta ariana, alla morte di Valente i vescovi tornarono nelle loro sedi, l'Egitto accolse in trionfo Atanasio, la Gallia riabbracciò Ilario, l'Italia Eusebio. «Ad reditum Eusebii lugubres vestes Italia mutavit». Lo stesso si ripeteva con Pio VII quel 24 maggio...

Sia consentito ancora di accennare all'ultimo problema indicato, la politica di Pio VII durante la Restaurazione. Una storiografia laica (1) giudica il periodo, ed, implicitamente od esplicitamente, Pio VII di quegli anni, in modo severamente negativo. La Chiesa si sarebbe mostrata propensa se non proprio ad un ritorno puro e semplice al passato (come auspicava mons. Gazzola, 1744-1832, cardinale e segretario del Sant'Ufficio), almeno ad un compromesso che salvasse largamente le antiche istituzioni, ostile alla libertà, alleata dei regimi assoluti, incline ad un'educazione religiosa largamente appoggiata all'intervento coercitivo statale, non fondata su un'intima convinzione. Simbolo di questa mentalità e di questa tendenza sarebbe la restaurazione della Compagnia di Gesù poche settimane appena dopo il ritorno del papa a Roma, il 7 agosto 1814. Pio VII, in questa prospettiva, sarebbe, nonostante tutto, un intransigente, nella linea del cardinale Mattei. Solo recentemente nuovi studi compiuti da noti studiosi (2) hanno approfondito la vera natura della Restaurazione, sottolineando il carattere religioso dell'opera di Pio VII, rivalutata e collocata in una più giusta luce.

Dopo le tempeste dei venticinque anni precedenti (1789-1814), a Roma, nello Stato della Chiesa, in tutta Europa, era necessaria un'intensa opera di assestamento e di rinnovamento, amministrativo, politico, religioso. Fu la grande opera di Pio VII e del Consalvi,

(1) Per fare pochi nomi, il Farini, il La Farina, il De Sanctis nel secolo scorso, Gramsci nei suoi *Quaderni del carcere*, Croce nella sua *Storia d'Europa nel secolo XIX*, Omodeo nei suoi *Studi sull'età della Restaurazione*, Walter Maturi nel suo lavoro sul concordato con Napoli del 1818, e, in parte almeno, vari saggi della recente *Storia d'Italia* di Einaudi, come quello di Carlo Ginzburg.

(2) Rogier, Bertier de Savigny, De Rosa, Pásztor, Colapietra, Massimo Petrocchi, Verucci, Semeraro.

strettamente uniti. Pio VII, fiaccato fisicamente e psicologicamente dalle lotte affrontate, non muoveva un dito senza il consiglio del Consalvi. Il segretario di Stato a sua volta, fedelissimo al suo superiore, si mostrava aperto, sensibile alle istanze dei tempi, ma doveva affrontare l'opposizione dei settori conservatori della curia, che lo consideravano accentratore, autoritario, progressista, e, secondo un cliché non scomparso neppure ai nostri tempi, addirittura affiliato alla massoneria.

Certo si avverte nelle linee di Pio VII e del suo segretario di Stato uno sforzo per ritornare ad una società ufficialmente cristiana, o, in altre parole, per tentare il ripristino della «cristianità». Il papa in un carteggio con il re di Napoli Ferdinando I non volle rinunciare alla sovranità feudale sul Regno delle Due Sicilie, a suo avviso legata con il primato (la questione si sarebbe risolta solo con Pio IX, nel 1855). Vennero ristabilite le limitazioni confessionali nei confronti degli Israeliti (ghetto, limiti alla libertà di spostamento, divieto di proprietà immobiliari, esclusione dalle professioni «liberali», di medico, avvocato, ecc.). A Roma, nello Stato della Chiesa, come nel Regno di Sardegna e di Napoli (non in Francia), si tornò al controllo dell'osservanza del precetto pasquale attraverso i «biglietti» distribuiti dal parroco e da lui stesso ritirati. Nelle relazioni con i vari Stati, si proseguì la politica dei concordati, che rivelano gli obbiettivi essenziali della Santa Sede. Istruttivo, da questo punto di vista, è il concordato con il regno di Napoli, del 1818. La Santa Sede otteneva il riconoscimento del cattolicesimo come religione di Stato e l'esclusione degli altri culti, il controllo episcopale sull'istruzione, la censura repressiva (non essendo riuscita a raggiungere quella preventiva), la libertà di comunicazione con Roma, la soppressione di vari controlli giurisdizionali, l'ammissione di varie «immunità» ecclesiastiche, come quella del foro (gli ecclesiastici, precisava una convenzione successiva, del 1834, avrebbero potuto essere arrestati solo «di notte, o in legno, e coperti di mantello»). Restava però in vigore lo strumento classico del giurisdizionalismo, l'*exequatur*. Già allora il concordato (per molti aspetti analogo ad altri di quegli anni) fu visto con malcelata insoddisfazione dalle due parti: i regalisti deploravano la rinuncia a molti controlli statali sulla Chiesa, i curialisti la conservazione di una parte di questi, soprattutto della «Monarchia sicula», che dal Medio Evo garantiva allo Stato un larghissimo potere sulla Chiesa siciliana (abrogato solo da Pio IX nel 1866). La Chiesa di fatto restava strettamente legata allo Stato, e questo a sua volta, invece di puntare su un rinnovamento autentico appoggiandosi alle classi intellettuali e

curando la promozione materiale del Regno, con strade, case, ospedali, elevazione delle misere classi rurali, cercava la salvezza legando a sé la Chiesa. Per lungo tempo, prima e dopo l'unità, come ha osservato Gabriele De Rosa citando un grande vescovo meridionale del primo Novecento, Monterisi, l'episcopato meridionale continuò a guardare più a Napoli che ha Roma.

È tuttavia infondato quanto afferma Croce nella *Storia d'Europa nel secolo XIX*, che «il papa (Pio VII)... perfino proibì l'innesto del vaiolo, che mischiava le linfe delle bestie con quelle degli uomini».

La ricostruzione di Croce è stata accolta anche in un film una ventina di anni fa. La realtà è diversa. La resistenza alla vaccinazione proveniva dalla diffidenza del popolo, largamente analfabeta e prevenuto contro novità inattese. Consalvi (e Pio VII) cercarono di vincere queste resistenze, con l'editto del 20 giugno 1822, che prescriveva la vaccinazione obbligatoria, e la distribuzione di premi ai medici che si erano maggiormente prodigati in quest'opera.

Ugualmente lontana dalla realtà è l'altra affermazione di Croce nella stessa opera: «Priva del suo elemento vivificatore, e incapace di generare nuove forme e persino nuovi ordini religiosi, come ancora ne aveva generati nel Cinquecento, tanto che non seppe far di meglio che ristabilire i gesuiti da lei stessa aboliti, la Chiesa... si riduceva a potenza prevalentemente politica...».

In realtà, la potenza politica della curia vaticana, anche sotto Pio VII, era largamente diminuita. Al contrario, come effetto della crisi rivoluzionaria il prestigio e la funzione spirituale del Papa risaltarono meglio agli occhi della cristianità. Il Papato riguadagnò molto del terreno perduto nel sec. XVIII a causa del regalismo gallicano e giuseppinista: sviluppò una partecipazione più fattiva nelle nomine episcopali e riuscì a comunicare più liberamente e più assiduamente con tutte le parti della Cattolicità. In Germania, in Francia, in Belgio, i vescovi, privati del residuo potere temporale nei loro stati, resistettero alle pressioni dell'autorità civile proprio appoggiandosi alla Santa Sede.

La crisi rivoluzionaria aveva risvegliato lo zelo pastorale del clero, col rinnovarsi della predicazione, dell'insegnamento catechistico, con le missioni popolari, le confraternite. Cominciò ad operare un laicato d'avanguardia, particolarmente nel campo caritativo e sociale: Federico Ozanam è il grande nome.

Una generazione spontanea fece proliferare una larghissima schiera di nuovi istituti e congregazioni religiose (in Italia, 24 maschili e 183 femminili), tutte molto simili, a carattere pratico e poli-

valente che si prefiggevano di rispondere alle nuove esigenze della società liberale: assistenza ai poveri e agli infermi unita all'istruzione popolare, e all'attività missionaria. In pochi anni soltanto in Francia nacquero più di 20 Società religiose dedite all'insegnamento.

Pio VII accolse a Roma la madre di Napoleone, Letizia Bonaparte, «la corsa niobe» secondo l'espressione carducciana. Mentre il suo persecutore languiva a s. Elena, Madame Mère e altri napoleonidi vissero tranquilli nel palazzo Bonaparte, all'angolo fra piazza Venezia e via del Corso. Per quanto riguarda gli Stati della Chiesa, il *motu proprio* del 6 luglio 1816, opera del Consalvi, firmato da Pio VII, attuava una serie di riforme amministrative, con un colpo deciso al potere dei feudatari superstiti, compiva un passo importante nella laicizzazione degli impieghi, a spese dei prelati e dell'aristocrazia, si avviava dal sistema detto «camerale» caratterizzato dalla molteplicità di enti e dall'accavallarsi di giurisdizioni senza una netta distinzione (come quella di «monsignor presidente del tribunale delle strade») a un sistema moderno, centralizzato e uniforme. Consapevolmente e lucidamente, Pio VII e Consalvi procedevano sulla strada necessaria, pur col rischio, di fatto non superato, di scontentare conservatori e reazionari.

Più che fermarmi su questi aspetti, mi preme sottolineare le preoccupazioni strettamente religiose che ispiravano i provvedimenti pontifici. Il 4 giugno 1814 (pochissimi giorni dopo il ritorno a Roma) Pio VII istituiva la *Congregazione della riforma*, di cui fu anima mons. Sala, poi cardinale, col compito di procedere al ripristino degli istituti religiosi, dispersi dopo il 1810. Il Sala mirava non solo alla restituzione ai religiosi degli edifici demaniali e al loro ritorno nelle antiche sedi, ma al ristabilimento della perfetta osservanza, specie per quanto riguardava la vita in comune. Il processo fu lungo e difficoltoso, ma la Santa Sede continuò con pazienza e perseveranza nel cammino verso gli obiettivi prefissi. Inoltre, con il decreto del 1803 sull'ortodossia degli scritti di S. Alfonso Maria de' Liguori, con gli sforzi di Pio Brunone Lanteri, si muovevano i primi passi per il superamento del rigorismo giansenistico (nascosto ora sotto la forma del probabilismo), e per una prassi penitenziale più umana e comprensiva.

\* \* \*

Due Papi di Cesena, nei cinquant'anni che cambiarono il volto alla Francia, all'Europa, alla società civile.

Due personalità diversissime.

Papa Braschi esordisce come un principe, indulgente al nepotismo, sensibile all'Arcadia, attirato dall'arte, compiaciuto di prestigiose opere pubbliche (che il poeta romagnolo esalta nella sua «Feroniade»). I problemi del governo della Chiesa lo iniziano a una dura esperienza. Il confronto con il Giuseppinismo lo rende pensoso, il viaggio a Vienna diviene scuola di umiltà. La bufera della Rivoluzione lo raggiunge ancora sprovveduto, lasciandolo, in un primo tempo, stordito; ma con dignità crescente sostiene la prova, e ottantenne nella prigionia imparerà a contare «su quella specie di coraggio» — come dice la Priora nei *Dialoghi delle Carmelitane* — «che Dio dispensa giorno per giorno, e come soldo a soldo» (3). Il suo pontificato si chiude in un riverbero di grandezza, che è ad un tempo sofferenza e speranza.

Papa Chiaramonti, nobile egli pure, si fa monaco a 16 anni (sua madre, da vedova, diverrà carmelitana scalza nel monastero di Fano). Una spiritualità densa, austera, riservata. La parentela con Pio VI avrà giovato forse al *cursus* delle sue dignità ecclesiastiche, ma non influì certo sull'elezione al pontificato, in cui lo storico può riconoscere un segno, non previsto, della Provvidenza.

Quando moriva Pio VI la Francia cattolica, «colei che era stata grande fra le genti» era divenuta, avrebbe potuto dire il profeta Geremia, «solitaria e simile a una vedova», con le porte devastate, i sacerdoti gementi, le sue vergini afflitte (Lament. 1, 1.4). La nazionalizzazione dei beni aveva posto i sacerdoti alla mercé del potere statale, la Costituzione civile del clero aveva spaccato in due la Chiesa, la soppressione degli ordini religiosi aveva disperso l'azione missionaria, educativa, assistenziale e contemplativa, le misure contro i preti «refrattari» (40.000), la chiusura delle chiese, l'introduzione del divorzio avevano sconvolto il secolare radicamento della vita cattolica sul territorio.

Questo vide subito, con angoscia, il nuovo papa Barnaba Chiaramonti e da questo fu mosso, sorretto dal Consalvi, ad inoltrarsi nel sentiero della riconciliazione offerta dal Bonaparte. Si giocò allora una partita complessa e rischiosa nei rapporti tra Chiesa e Stato.

La Costituzione civile del clero aveva disegnato una struttura di Chiesa ricalcata su quella dello Stato. Curiosamente, un'assemblea nazionale che, dando parità di diritti civili e politici ai protestanti e

(3) Gerges Bernanos, *Dialoghi delle Carmelitane*, Morcelliana 1954, p. 119.

agli israeliti, presupponeva che non ci fosse più identità tra cittadino francese e credente cattolico, tentò con quel disegno di cancellare a profitto dello Stato la distinzione tra la società civile e quella ecclesiastica, che in Occidente era stata costante. Quando l'assorbimento dell'organizzazione ecclesiastica in quella statale si rivelò inattuabile — i vescovi «costituzionali» chiesero che, mediante un concilio nazionale, fosse riconosciuta l'autonomia interna della Chiesa gallicana; la Chiesa «refrattaria» rivendicò in nome dei principii del regime, la propria libertà di costituzione, di riunione e di libero uso delle chiese — il pendolo della rivoluzione si spostò verso la separazione con l'abolizione del bilancio dei culti, mentre l'autorità tentava di istituire il culto di una religione civica (la Ragione, poi l'Essere Supremo). La resistenza nelle regioni più cattoliche non perdeva, ma anzi guadagnava vigore.

Con il Concordato del 15 luglio 1801 il Primo Console intese porre fine alla lacerazione della nazione; la separazione fu accantonata, lo Stato riconobbe una certa costituzione della Chiesa, alla quale diede una posizione ufficiale. Bonaparte mirava a guadagnare il consenso dei cattolici al regime e ambiva a scegliere come vescovi personalità a lui fedeli; il Papa recuperava piena autorità sull'episcopato e la Chiesa in Francia, messa in difficoltà dal precedente gallicanesimo. Luigi Salvatorelli ha rilevato che Bonaparte «distrusse con le sue stesse mani quella Chiesa gallicana ch'egli si illudeva di restaurare e fortificare», e nello stesso tempo «mise più in alto che non fosse mai stato quel papa di cui qualche anno dopo avrebbe voluto fare, press'a poco, il suo grande elemosiniere» (4).

Con la politica religiosa successiva, e particolarmente con gli «Articoli Organici», Napoleone accentuò la concezione statale-poliziesca in cui la Chiesa doveva collocarsi come un *instrumentum regni*, e si scontrò nella resistenza sempre più tenace — salvo il cedimento momentaneo del 1813 — di Pio VII.

In quell'ultima fase, dice ancora Salvatorelli, «grazie al conflitto con il papato, Napoleone avvantaggiò (Pio VII) più che non avesse fatto prima con i suoi favori», perché, «abbellì la Chiesa romana con l'aureola della persecuzione, le restituì la sua purezza religiosa, la sua indipendenza morale» (5).

Certamente, anche a prescindere dal trionfo del 1814, la prospet-

(4) L. Salvatorelli, *Chiesa e Stato dalla Rivoluzione francese ad oggi*, p. 20.

(5) Idem, p. 24.

tiva conciliatorista di Pio VII trovò conferma in Francia nel fatto che il Concordato napoleonico, accantonati gli «Articoli organici», perdurerà per un secolo oltre le vicende che l'avevano generato.

Ciò non significa che i problemi, sorti alla Chiesa nella società che nacque dalla Rivoluzione francese fossero allora risolti; essi anzi erano all'esordio, proiettandosi come materia di confronto e di scontro in tutto il secolo XIX e XX. Giurisdizionalismo e separatismo continuarono a riprodursi, ad alternarsi, a intrecciarsi nelle politiche ecclesiastiche dei vari Governi, sia della Restaurazione sia dell'evoluzione liberale successiva.

Questi due estremi li troviamo coniugati nelle forme di più accesa persecuzione dei regimi marxisti di questo secolo, quando alla proclamata separazione dello Stato dalla Chiesa si è coniugato un intollerante confessionismo ateo, mentre gli Uffici Statali per i culti hanno dispiegato i più severi strumenti di controllo giurisdizionale sulla vita della Chiesa. Sono mostri che appena ora cominciano, grazie a Dio, a impallidire e a disintegrarsi.

Allora, dopo Pio VII, la risposta della Chiesa si sviluppò nella linea di una forte e tenace intransigenza di principi mentre una ripresa autonoma della sua vitalità religiosa e caritativo-sociale la preparava, attraverso un lungo, faticoso cammino, ad apprendere la lezione, così bene enunciata dal Concilio Vaticano II, che Essa non deve «porre la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile». La Chiesa, è infatti in grado, «predicando la verità evangelica e illuminando tutti i settori dell'attività umana con la sua dottrina e con la testimonianza resa dai cristiani, di rispettare e promuovere anche la libertà politica e la responsabilità dei cittadini» (*Gaudium et Spes*, 76).

Non l'aveva detto il vescovo Barnaba Chiaramonti nell'omelia del Natale 1797?